

# SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

## **Senecio**

[www.senecio.it](http://www.senecio.it)

[direzione@senecio.it](mailto:direzione@senecio.it)

*Napoli, 2014*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

*L'orgia bacchica*  
di Giovanni Ghiselli

Troppo spesso abbiamo sentito parlare di ignobili orge che si svolgono nello squallore: senza alcuna bellezza, né buon gusto, e, immagino, senza un piacere vero, ossia sereno e gratuito. Tra i Greci gli o[rgia erano tutt'altra cosa: facevano parte della religione dionisiaca, osservata da Euripide con occhio indagatore di aspetti diversi, anche contraddittori.

Nelle *Baccanti*, rappresentate postume nel 405 a.C., la religione di Dioniso giunge in Grecia dall'Asia, portata dal dio che guida una schiera di Menadi e rende invase le donne tebane. Il re di Tebe, Penteo, cerca di opporsi immaginando che questo sia un rito corrotto, un pretesto per lo scatenamento di una sessualità sfrenata. Invero le donne iniziate corrono sul monte Citerone senza maschi che, anzi, lasciano nelle case della città, quindi danno la caccia agli animali, li mangiano crudi, saccheggiano i villaggi, e ammazzano gli uomini, se cercano di fermarle. Penteo che, stuzzicato e ingannato da Bacco, era andato maliziosamente a spiarle dalla cima di un albero, viene tirato giù e fatto a pezzi dalle caporione di quest'orda furente: la madre sua, Agave, e le sorelle di lei. Euripide sembra dire che opporsi all'istinto dionisiaco insito in ciascuno di noi è molto pericoloso. Tuttavia il messaggio rimane ambiguo: Schopenhauer definisce questa tragedia, "un indegno pasticcio in onore dei sacerdoti pagani". Certo è che queste Menadi furibonde non fanno sesso (vv. 686-688).

Tutt'altra versione dà Tito Livio. I Baccanali sarebbero giunti a Roma dall'Etruria attraverso la mediazione di un *graecus ignobilis*. Nel 186 a.C. il console Postumio promosse un'indagine: una schiava, Ispala, messa alle strette, rivelò che si tenevano riunioni notturne promiscue, durante le quali nessun misfatto, nessuna turpitudine erano omessi, e la perfetta iniziazione era non considerare illecito nulla (39, 13).

Sembra una prefigurazione delle turpitudini odierne.

Il console riferì in senato e parlò al popolo. Disse che il fenomeno era diffuso, ma ancora non se ne conosceva tutta la nefandezza. Si facevano ammicchiate lubriche di maschi e femmine in una confusione di sessi e di ruoli. Molti iniziati erano giovanissimi e c'era il pericolo che tale marciame dilagasse, mettendo in pericolo i valori forti della repubblica: la disciplina, la lealtà, per non dire della pudicizia che rischiava di rimanere sepolta sotto quella montagna di vergogne sessuali. Insomma si trattava di una *prava religio*, una religione depravata, che usava il nome degli dèi come pretesto per i delitti. È la stessa interpretazione data dal personaggio Penteo di Euripide, con la differenza che il re di Tebe, smentito dai fatti, ci rimette la vita, mentre i poteri di Roma riuscirono

a reprimere il culto perverso delle nefaste congreghe con processi, condanne al carcere e pene capitali. Vennero pure demoliti i locali dove si praticava questa religione guasta, e un decreto del senato cercò di bandirla per sempre. Senza riuscirvi, poiché in seguito i culti orgiastici e i riti misterici dilagarono in varie forme, fino alla massoneria e alla mafia.

Il dionisiaco ha comunque un posto di rilievo nella filosofia, nella psicologia e nella letteratura. Friedrich Nietzsche lo considera una forma di unità con il mondo, un tuffo dentro il fiume vorticoso della vita, che si compie sospendendo il principio di individuazione. Carl Gustav Jung lo descrive come un atto di estroversione: uno zampillare e scaturire fuori dal nostro io.

György Lukács, in *La distruzione della ragione*, vede nel Dioniso interpretato da Nietzsche l'emblema della classe dominante che si è trasformata da fiacca e pessimista, in attivista e prepotente.

Thomas Mann, in *La morte a Venezia*, compie una riattualizzazione della tragedia e della storia. L'austero Aschenbach viene assalito e annientato dalla propria componente istintiva che aveva tenuto compressa in una vita rigorosamente disciplinata, dedita allo studio e a una creazione artistica fredda, cui mancava l'impronta suprema della gioia. Il romanzo, breve e denso, vuole dire che noi ignoriamo con nostro pericolo il bisogno pur troppo umano di esperienza dionisiaca. La morte viene preannunciata al senescente protagonista da una fantasia onirica memore dei riti orgiastici di tipo italico: "Al ritmo dei timpani si squassava il suo cuore, il cervello vorticava; ira accecamento, stordimento voluttuoso invadevano la sua anima, smaniosa di accordarsi al tripudio del dio. Ed ecco, enorme, ligneo, innalzarsi l'osceno simbolo; a quella vista tra sfrenati clamori, tutti si precipitarono in un'orgia pazzesca. Ridenti, singhiozzanti, si eccitavano a vicenda con gesti sconci, e si cacciavano l'un l'altro i pungoli nelle carni, leccando il sangue che colava sulle membra".

Il fatto è che l'irrazionale e l'istinto non devono essere repressi né rimanere incontrollati: ne va della vita.

Eschilo nell'ultima tragedia della trilogia *Oresteia*, consiglia di recuperare le furiose Erinni a una dimensione benefica e benevola: come fa Atena, che le rende Eumenidi appunto, persuadendole a trasformare in benedizioni le minacciate maledizioni con le quali volevano gettare carestia, peste, e ogni calamità sui cittadini della civilissima Atene.